
4 [III] **Ad Rolandum iudicem**

La datazione dell'epistola è ricavabile dall'argomento, che ripercorre le circostanze e ricostruisce le conseguenze dell'aspra contesa intercorsa tra Albertino Mussato e Rolando da Piazzola in occasione del Consiglio comunale del 14 febbraio 1312, quando la cittadinanza, aizzata da Rolando e contro il più mite parere di Albertino, si era risolta a un atto di ribellione nei confronti dell'imperatore Enrico VII. Le informazioni della rubrica sulle cariche pubbliche ricoperte dai due protagonisti al tempo della loro disputa, se consentono di fissare nel 1312 il *terminus post quem* per la stesura dell'epistola (Mussato era approdato alla carica di Gastaldione nel 1312 e a quella di Anziano nel 1312-13), successiva alla data del Collegio incriminato, non sono altrettanto utili a determinare anche un *terminus ante quem*. D'altra parte, se si leggesse l'allusione dei vv. 105-106 ai «forenses assentatores» da poco espulsi da Padova come un riferimento alla cacciata dei sospetti ghibellini, avvenuta il 1 novembre 1313, e alla contestuale modifica degli statuti cittadini, sarebbe preferibile datare l'epistola entro la fine del 1313. In assenza di indizi meno vaghi, tuttavia, ci si può limitare a ritenere che Mussato abbia indirizzato l'epistola a Rolando, se non subito dopo lo scontro pubblico, quantomeno in un tempo non troppo lontano da quell'episodio: dal tono accorato di certi passi, infatti, si ricava l'impressione che al poeta premesse ottenere una riconciliazione con l'amico e con la fazione maggioritaria dei cittadini contrari a Enrico VII, tanto più per fugare i sospetti di eccessive simpatie filoimperiali che lo stesso Mussato aveva attirato su di sé. Una da-

tazione probabile rimanda quindi al 1312 o, al più tardi, al 1313.¹

Il testo si caratterizza sin dall'esordio per l'intonazione mesta e vibrante dell'elegia civile, che si nutre del modello ovidiano (frequenti citazioni, più o meno velate, dei *Tristia*), al quale il poeta si ispira anche quando indulge nel *pathos* intimistico del resoconto autobiografico (fonte ricorrente sono, in tal senso, le *Epistulae heroides*), mentre il racconto della sedizione scoppiata in città tra le opposte fazioni e generazioni a seguito delle decisioni assunte in Consiglio contro l'imperatore si tinge della cupezza amara della guerra civile, di cui Mussato mostra di trovare il più immediato e ovvio modello in Lucano.

La minuziosa ricostruzione dei tumultuosi eventi, che occupa la seconda parte dell'epistola (vv. 51-108), è preceduta dal ricordo commosso dell'antico sodalizio tra Albertino e Rolando, affidato alla menzione di illustri personaggi padovani, ora scomparsi, ma che in vita erano stati cari a entrambi e in nome del cui ricordo comune, Mussato pare voler persuadere a una pronta riconciliazione l'amico restio (vv. 23-50): Vitaliano del Dente e Lovato Lovati, oltre a una oggettiva familiarità con il mittente e il destinatario dell'epistola (Vitaliano era il cognato di Albertino, che ne aveva sposato la sorella Mabilia; Lovato era lo zio materno di Rolando, oltre a essere stato maestro e corrispondente di Mussato), incarnavano l'ideale di un *buon tempo antico*, ormai soppiantato dall'epoca delle faide intestine, che Albertino qui condanna duramente, rimpiangendo i due illustri padovani da poco scomparsi (Vitaliano nel 1309-10, Lovato nel 1309) e con essi l'epoca nella quale era fiorita anche l'amicizia con Rolando. Il lungo congedo dell'epistola è speso nella perorazione di un armistizio tra i due amici, affidata all'epistola personificata, che assegna al severo Rolando le fattezze classicheggianti di Achille: a lui, dopo l'ira per il ratto subito, è lecito richiedere un benevolo perdono, se la restituzione di Briseide (la cui funzione pacificatrice è qui assunta dall'epistola stessa) avrà permesso di estinguere le cause del conflitto.

Quella di Rolando da Piazzola, come si evince anche dalla presente epistola, fu una figura di spicco nell'ambito della vita pubblica padovana del primo quarto del Trecento (la data di morte del giudice è fissata al 1325):² in relazione a Mussato, interessa soprattutto il ruolo che Rolando, nipote di Lovato e giurista con la passione delle lettere classiche, come gli altri esponenti del preumanesimo, svolse ai fini dell'incoronazione poetica di Albertino (per cui, cf. Intr. all'*Ep.* 1 [I]). Utile a chiarire i canali della circolazione libraria all'interno di quel cenacolo, gettando luce su traiettorie materiali e modalità di utiliz-

1 La datazione al 1312 è ritenuta assai probabile da Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 67 (cf., inoltre, Gianola, Modonutti, «Introduzione» a Albertino Mussato, *Traditio civitatis Padue*, 8).

2 Sulla figura di Rolando, cf. Giraldi, *Rolando da Piazzola*; e Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 40-1.

zo dei manoscritti, è la notizia che Rolando possedette un importante codice senecano (il ms. Vaticano lat. 1769), che, come ha mostrato Guido Billanovich, contiene chiose autografe di Mussato alle tragedie di Seneca sulla base del commento di Nicola Trevet.³

Come si dirà meglio in nota, questa edizione dell'epistola consta di 160 versi, in luogo dei 156 di cui dà conto la *princeps*: il diverso computo si deve alla presenza in *C* di due distici, corrispondenti qui ai vv. 84-87, non attestati in *H* né, evidentemente, in *m*, perduto anti-grafo di *P* e collaterale di *H*: si presenta dunque il ripristino dei quattro versi a oggi inediti, che, oltre a rivelare un interessante riscontro intertestuale, conferiscono al testo un significato più accettabile rispetto a quello assicurato dalla lezione di *H* e *P*, che per la manifesta incongruenza semantica già nella *princeps* faceva comunque pensare a una corruzione del passo.

L'epistola è in distici elegiaci.

Mss.: *C*, ff. 10v-11r; *H*, 68-74.

Edizioni a stampa: *P*, 44-8.

Eiusdem ad Rolandum iudicem de Placiola, amicum suum concilian-
dum sibi de contencione inter eos habita de rebus publicis, altero exi-
stente iudice Antianorum altero priore Gastaldionum.

Littera propositi iam dudum conscia nostri vade, fac officium nuntia docta tuum.	
Scis bene cognati notissima tecta Rolandi: est tibi nam domini picta figura tui.	
Vade, tamen metuens, qualis non ante solebas, tempora cum nostre prosperitatis erant.	5
Expedi irsuta per tempora nubila veste ire, decet claros candida texta dies.	
Legerit ut pressa digitis epigramata tera, edideritque tuas fibula fracta notas,	10
tota superciliis nigressent tempora torvis, invidaque infundens obruet ora rubor.	
Defer enim tectam veluti sub veste salutem. Namque sibi dici non pateretur ave.	
Ceperit ut nostri partem legisse libelli, allicient aures carmina blanda suas.	15
Sic cum nulla fames stomacho tum forte repleto urget, ab apposis ammoveret ora cibis;	
ut vero attingit redolencia fercula lingua, exoritur dapibus subsequiturque fames.	20

³ Cf. Billanovich, «Abbozzi e postille del Mussato», 24-33.

Videris hunc nostra si delectare camena, erige virtutem nuncia fida tuam.	
Incipe tunc nostre florem narrare iuvente et celebris vite gaudia prima refer.	
Qui referendus erit, pariter defunctus utrique, sed nimium subito, Vitalianus erit.	25
Et quibus illecebris illo sub tempore dulci viximus, hoc menti pignus amoris habe.	
Tum pater accedet memorandus avunculus ille, humida sed referens lumina terge prius.	30
Hei mihi flende pater, vite pars maxima nostre, cassus amicitia quo pereunte fui!	
In te peccasset mea si lascivia, crimen quantumcumque foret, non tibi crimen erat.	
Hei, mihi dire pater, nostri doctrina pericli, forsitam et leti causa futura mei.	35
Cur mihi suppremo monitu comunia dixti post cultum summi iura colenda Dei?	
Iussisti patrie dulces postponere natos, et patriam vivo proposuisse patri?	40
Nostra tot infestis opponi pectora telis mandasti monitis insidiose tuis.	
Nota satis Marci tibi sors sevissima Tullii, fama licet digni vivat honesta viri.	
Tot alios scieras, fuerant tibi nota legenti infinita tuis quot monumenta libris.	45
Sed videar felix, dicar quoque forsitan ulli, in serie talis si modo gentis eam.	
Hic quoque de nostre poteris discrimine vite tangere, propositi litera certa mei.	50
Incipe pace sua, venia tamen ante petita, omniaque hec veri sub ratione refer:	
dic, fuerat quidam Paduana motus in urbe, dicere sed mictas quam ferus ille fuit.	
Utque solet semper, parti plebs heserat uni, ut solet in parte prosperiore fuit.	55
Frivola victorum subiit res publica vires sub vi victoris debilitata sui.	
Vera nec inficiar, carum me fictio victrix substulit obsequiis eripuitque neci.	60
In me nanque furens certabat opinio vulgi parentem notis non habuisse suis.	
Nosque Deo laudes, grates referamus amicis; hac simul in nostra parte Rolandus erat.	
Tuta domus socii quod erat vicinior alis victorum et certe digna favore fuit.	65

Venerat ad iuvenes assumpta licencia rerum,
quos erat immensus corripuisse timor.
Hi quoque narrabant sua per convivia multos
in populum merite mortis adesse reos. 70
His rapti fasces reliquis cedentibus ultro
tunc et enim maior cedere sensus erat.
Horrebant multi seva sub voce minantum,
utpote suspecti per sua tecta viri.
Instabatque metus: nam mercenaria pubes 75
hinc pedes, inde alia parte fluebat eques.
Ad predam facili semper suadente popello,
singula pars urbis plena pavoris erat.
Non patres iuvenum, non prematurior etas
placabant ulla lubrica corda prece. 80
Sepe senes adii lacrimis ego tristis abortis,
urbi consilium subsidiumque rogans.
O natura potens sic in tua vincla parentes
in dissolvendo semper amore ligas!
Te licet inviti colimus, mentimur amicis 85
atque coire simul sanguinis urget amor.
Reproba dicebant natorum gesta parentes,
atque ea prepositis non toleranda suis:
nulla sequebatur dictis correctio vestris,
acta sed effectus deterioris erant. 90
O mihi cara, Deum testor, res publica, vivum,
oportuna subit tunc michi cura tui.
Pro te, digna parens, fuerit si forte necesse,
mens fuit instanti subdere colla neci.
Utque magis possem nimios arcere tumores, 95
optavi fieret noxia causa minor.
Herebat lateri iuvenum gens extera nostris,
deficiens propriis insidiosa bonis.
Gentis erat species proprie; quam castra secutam
tangere nec pietas, nec solet ulla fides. 100
Cepi morbosum paulatim abscindere morbum,
et causas levi cominuisse via.
Nanque inventa mihi plebis tunc forte tribuno
est plebiscitis certa medela novis,
que siquidem nocuos, submissa lege, forenses 105
assentatores pelleret urbe viros.
Nam, qui comuni servit mercede, satelles
pro libitu domini iure movendus erat.
His nisi quam primum fueris laniata relatis,
in socii tecto tuta perennis eris 110
(si modo non perimat, non multum litera refert),
si sis pro domino sub pede pressa tuo.

Nempe, quod effeti nulla est michi gloria secum, me victum dicam, si modo victor ero.	
Si sua tunc mecum certavit opinio forsán, et ius ipse, suam quo tuatur, habet.	115
Ne sibi displiceat tantum victoria vulgi, que sibi, queque suis gloria magna fuit.	
Sepe patrum leges irritavere tribuni, et plebiscitis postposuere suis.	120
Quippe tribuniciam tenui, se consule, sedem, competit officio nomen opusque meo.	
Rectius ut reputet, non nos certavimus ut nos: consul erat pars hec, illa tribunus erat.	
Expedit officii sepe indulgere rigori: culpa sit officii, si modo culpa fuit.	125
Scit bene precipitis quam sistat opinio vulgi, ad celeres actus si modo turba ruunt.	
Non sic Eolio boreas emissus ab antro in virides silvas, et nemora alta furit.	130
Non mare, spumosas sic cum levat altius undas, estuatur, impulsas cum ferit auster aquas.	
Si tamen iratus repetat mea crimina, tantum tu me secure confiteare reum.	
Non rogo defendas, si corripiaris ab illo, ne plus quam deceat forte loquere, cave.	135
In nos ille quidem nostro prelatus honori militat, inque tuum ius habet ille caput.	
Imperet, hoc equum est, et enim parere necesse est: presidii memores nos decet esse sui.	140
Tu, quondam dici que Musula parva solebas, es nunc imperio dicta poema suo.	
Suridere sinu videas si forsitan illum, cautior indicium suscipe blanda bonum.	
Vade igitur, iam tempus adest, nec inabile, nostrum. Inde venit rediens, unde recessit, amor.	145
Expurgata odiis, res publica nostra resedit. Velle quidem cives unum, idemque sumus.	
Unius ecce sui vehimur moderamine plaustris, iamque ego depresso non nimis axe premor.	150
Hanc igitur solam pergis decidere litem, quam simul ut solvas, altera nulla manet.	
Reddita Pellide placavit Briseis iram: cedere cum causa sic solet ira sua.	
Desinat hos propter, quos propter ceperat ira; vulneris ut fuerant causa, salutis erunt.	155
Femina causa fuit, pro qua damnatur, et illa, pro qua salvatur, femina causa fuit.	

Vade igitur, sint ista satis, ne tanta loquaris,
quin valeas alia dicere plura vice.

160

Rubrica conciliandum sibi] sibi conciliandum P inter eos] inter se P
 2 docta] nocte HP 4 tibi] ibi C 7 hirsuta P nubilla H 9 epigramata tera] epigramata digi-
 tis H 14 pateretur] pateretur «Al. Patietur» P in marg. 18 cibus] cibus H cibus «Quid si melius.
 Ab appositis amovet ora cibus» P in marg. 19 fercula lingua] fercula verba lingua H 21 de-
 lectare] delectaretur ex delectares H delectare «More saeculi pro Delectari» P in marg. 29 ac-
 cedet] accedat HP 32 cassus] casus H 36 futura] future CH 38 dei] dei qui P 43 no-
 ta] notata CH satis marci tibi] marci tibi ex satis tibi marci tibi H 45 Tot] Totque HP 47
 dicar] dicar ex dicam H 53 motus] notus ex motus H notus P 62 notis] votis P 66 certe]
 certo ex certe H certo P 69 Hi] Hic H 74 suspecti] suscepti HP 78 pavoris] timoris ex pa-
 vore H timoris P 80 lubrica] publica HP prece] preces H 81 abortis] obortis P 83 O
 Natura potens] O Natura potens «Desideratur hic aliquid, puta Agis vel tale quippiam, Mendum est
 etiam in voce Parentes nisi quis legat. Parens es. Sed adi coniecturas nostras» P in marg. vin-
 cula parentes] vincula ex vincula parentes H 84-88 in dissolvendo... gesta parentes] om. H
 P 88 prepositis] propositis HP 89 vestris] vestris «Fortè. Nostris» P in marg. 90 de-
 terioris] deteriores ex deteriores H 117 Ne] Nec HP 127 quam sistat] quam bene sistat
 H 129 eolio] colio C 133 crimina] carmina P 134 tu] tum P 136 loquare] loquare
 ex quare H 139 enim] nos HP 142 es] est H 145 igitur] om. H 148 unum idemque
 sumus] unum idemque sumus «Mel. Vnum, et idemque sumus» P in marg.

Dello stesso Mussato al giudice Rolando da Piazzola, suo amico, che deve riconciliarsi con lui in seguito alla contesa avuta tra loro sugli affari pubblici, l'uno [Rolando] in qualità di giudice degli Anziani, l'altro [Mussato] in qualità di priore dei Gastaldoni.

[1-5] Lettera, già da tempo conscia del nostro proposito, va', fa' il tuo dovere, scaltra messaggera. Tu conosci bene la notissima dimora del consanguineo Rolando: a te è infatti allegato un ritratto del tuo destinatario. Va', tuttavia con deferenza, benché tu non fossi solita averne in passato, [6-10] quando erano i tempi della nostra prosperità. Durante tempi oscuri conviene andare con una veste rozza; le candide stoffe si addicono a giorni luminosi. Non appena egli con le dita avrà raccolto da terra i concisi epigrammi, e dopo aver rotto i sigilli, avrà divulgato le tue note, [11-15] le tempie per intero si faranno scure per le torve sopracciglia, e il rossore diffondendosi ricoprirà i volti invidiosi. Porta dunque, ricoperto come sotto una veste, un saluto d'augurio. Infatti non sopporterebbe che gli venisse detto addio. Non appena avrà iniziato a leggere una parte del nostro libello, [16-20] i versi lusinghieri alletteranno le sue orecchie. Così quando la fame non è affatto pressante forse per lo stomaco ricolmo, distoglie le bocche dai cibi posti innanzi ad esse; ma non appena la lingua tocca le pietanze profumate, essa si rianima al cospetto del cibo e ne consegue un immediato appetito. [21-25] Se vedrai che costui si diletta della nostra camena, aumenta la tua virtù, nunzia fedele. Comincia allora a narrare il fiore della nostra giovinezza e racconta le prime gioie di una vita illustre. Colui che dovrà essere ricordato, parimenti a entrambi strappato dalla morte, [26-30] ma troppo improvvisamente, sarà

Vitaliano. E, come pegno d'amore, ricorda con quali lusinghe durante quel dolce tempo abbiamo vissuto. Inoltre, come padre indimenticabile si aggiungerà il ben noto zio, ma ricordandolo, asciugati prima gli occhi umidi. [31-35] Ahi, padre degno delle mie lacrime, parte massima della nostra anima, dopo la cui morte, io sono rimasto privo di amicizia. Se la mia insolenza avesse peccato contro di te, per quanto fosse un delitto, non era un delitto contro di te. Ahi, padre crudele per me, fonte, con il tuo magistero, del nostro pericolo, [36-40] e forse anche causa futura della mia morte. Perché a me con supremo monito dicesti che dopo il culto del sommo Dio devono essere venerate le leggi comuni? Perché ordinasti di posporre alla patria i dolci figli e di anteporre la patria al padre ancora vivente? [41-45] Con i tuoi moniti pericolosamente ordinasti che i nostri petti si opponessero a tanti dardi nemici. È abbastanza nota a te la sorte crudelissima di Marco Tullio, benché sopravviva la fama degna di un uomo onesto. Altri conoscevi, tante cose ti erano note [46-50] quante le infinite testimonianze che leggevi nei tuoi libri. Ma sembrerei felice, e forse sarò anche chiamato così da qualcuno, se soltanto io progredissi nella successione di tale progenie. Ora potrai anche trattare del momento critico della nostra vita, lettera, fidata messaggera delle mie intenzioni. [51-55] Inizia augurando a lui la pace, tuttavia dopo aver prima richiesto il perdono, e riferisci tutte queste cose nel rispetto della verità: di' che c'era stato un certo tumulto nella città di Padova, ma ometti di dire quanto feroce quello sia stato. E, come sempre suole fare, la plebe aveva aderito a una parte, [56-60] e, come suole, fu nella parte più fortunata. Uno stato debole si sottomette alle forze dei vincitori, debilitato sotto i colpi del suo vincitore. Non nasconderò la verità: l'atteggiarmi da vincitore mi consegnò al pubblico ossequio come una persona ammirata e mi strappò alla morte. [61-65] Infatti l'opinione del volgo furente mi rinfacciava di non aver avuto in me un esecutore dei suoi decreti. E noi rendiamo lodi a Dio, grazie agli amici; in quel momento Rolando era dalla nostra parte. La casa del compagno era sicura poiché piuttosto vicina alle schiere [66-70] dei vincitori e certamente essa fu degna del favore di cui godeva. I giovani si erano presa una tale libertà negli affari pubblici, che serpeggiava l'immenso timore che costoro si dessero a rapine. Essi anche narravano durante i loro bagordi che tra il popolo c'erano molti colpevoli di una morte ben meritata. [71-75] I magistrati rapiti erano tra questi altri che si arrendevano spontaneamente e infatti in quel momento il buon senso maggiore consisteva nell'arrendersi. Molti inorridivano ai discorsi crudeli di coloro che li minacciavano, dato che uomini sospetti si aggiravano di casa in casa. E il terrore incombeva: infatti la gioventù mercenaria [76-80] di qui si riversava come fanteria; di là, in un'altra zona, la cavalleria. Dal

momento che la volubile plebaglia esortava alla rapina, ciascun quartiere della città era pervaso dalla paura. Né i padri, né l'età piuttosto acerba riuscivano a placare con qualsivoglia preghiera i volubili cuori dei giovani. [81-85] Spesso io rattristato, pur trattando le lacrime, mi recai dagli anziani, chiedendo alla città un'assemblea e un aiuto. O natura così potente, sempre legghi attraverso i tuoi vincoli i genitori, anche quando l'amore si dissolve! Anche se ti coltiviamo contro voglia, mentiamo agli amici [86-90] e allo stesso tempo l'amore del sangue spinge a riunirsi. I genitori dicevano che le gesta dei figli erano ignobili, e non dovevano essere tollerate dai loro capi: nessuna correzione seguiva alle vostre parole, ma vi erano azioni ancor più devastanti. [91-95] O repubblica a me cara, chiamo come testimone il Dio vivente, mi pervase allora un tempestivo sentimento di preoccupazione per te. Per te, degna madre, se fosse stato necessario, arrivai persino a concepire il pensiero di esporre il collo alla morte imminente. E affinché io potessi contenere con più efficacia i troppi dispiaceri, [96-100] scelsi che la contesa fosse meno nociva. Gente estranea a noi, che era pericolosa in quanto priva di sicure virtù, restava incollata al fianco dei giovani. Era una specie di gente particolare, la quale, sempre al seguito dell'esercito, né la pietà né alcuna fede è solita turbare. [101-105] Io iniziai a poco a poco a stroncare il morboso morbo e a indebolire le cause per una facile via. E infatti fu allora trovata con nuovi plebisciti una medicina sicura per me, forse da un tribuno della plebe, la quale, abrogata la legge, almeno [106-110] espellesse dalla città i nocivi avvocati, uomini adulatori. Infatti un ministro che aveva prestato servizio dietro compenso pubblico per il piacere del padrone doveva essere rimosso secondo la legge. Dopo che avrai riferito queste cose, sempre che tu non sarai stata prima strappata, sarai sicura in perpetuo nella casa dell'amico [111-115] (purché non venga distrutta, la lettera non apporta granché), se resterai a favore del padrone racchiusa nei tuoi versi. In effetti, poiché non coltivo con lui nessuna ambizione di conseguire un risultato, purché io sia vincitore, mi dirò vinto. Se allora la sua opinione forse si scontrò con la mia, [116-120] egli stesso ha tanto più il diritto di tutelare la propria. Sempre che non gli dispiaccia la vittoria del volgo, la quale per sé e per i suoi fu grande gloria. Spesso i tribuni abolirono le leggi dei padri, e tramite i loro plebisciti le misero in secondo piano. [121-125] Certo, io ressi la sede tribunizia mentre egli era console, il titolo e l'opera competono al mio ufficio. Affinché egli consideri più correttamente la situazione, noi non rivaleggiammo nelle nostre vesti private: da questa parte c'era il console, da quell'altra c'era il tribuno. Spesso giova perdonare il rigore imposto dall'ufficio: [126-130] la colpa sia dell'ufficio, se proprio colpa vi fu. Egli sa bene quanto sia stabile l'opinione del volgo corrivo, se solo le masse sono precipitose

nell'assecondare gli impulsi immediati. Non così Borea è sprigionato dall'anfro di Eolo nelle verdi selve e infuria sulle alte cime. [131-135] Non così il mare si agita quando leva in alto le onde spumose, quando l'austro colpisce le acque turbate. Se tuttavia adirato egli attacchi i miei crimini, tu senza timore riconosci me solo come colpevole. Non chiedo che tu mi difenda, se vieni biasimata da lui: [136-140] solo, stai attenta che tu per caso non parli più di quanto si convenga. Certo, per noi quell'eletto serve al nostro onore, ed egli ha diritto sulla tua persona. Qualunque cosa egli ordini, questa cosa è quella giusta, e pertanto è necessario obbedire: conviene che noi siamo memori della sua difesa. [141-145] Tu, che un tempo solevi essere detta piccola Musina, ora sei detta poema per suo ordine. Se per caso tu lo vedi sorridere sotto i baffi, dolcemente e con molta cautela raccogli l'indizio benevolo. Va' allora, ormai si approssima, non più difficile, il nostro momento. [146-150] Da là, donde se ne era andato, l'amore sta ritornando. Avendo sanato i conflitti che la dilaniavano, la nostra repubblica ritrovò la quiete. Una sola volontà hanno i cittadini e con quella stessa volontà noi ci identifichiamo. Ecco dal timone del carro di quel solo volere siamo guidati, e già io, salito sul carro, non sono troppo costretto. [151-155] Allora tu ti affretti a troncane questa sola lite, e non appena l'avrai risolta, non resterà nessun'altra incombenza. Briseide, una volta restituita, placò l'ira del Pelide: così, insieme alla sua causa, è solita svanire l'ira. A causa di quelli stessi, per i quali era cominciata, cessi dunque l'ira; [156-160] dopo che erano stati causa di offesa, gli stessi procureranno rinnovato benessere. Una femmina fu la causa per la quale siamo dannati e, allo stesso tempo, una femmina fu anche la causa per la quale siamo salvati. Va' dunque, questo basti, e non dire troppo, anzi, abbi la capacità di dire altre cose, ma senza esagerare.

- 1 **Littera ... nostri** il poeta si rivolge alla lettera, definendola «già conscia» del suo proposito, con riprese verbali da Ovidio, *Epistulae heroides* XVII 267-268: «Hactenus arcanum furthuae conscia mentis | littera iam lasso pollice sistat opus»; anche la clausola è ovidiana: «Tuque triiceps Hecate, quae coeptis conscia nostris» (*Metamorphoses* VII 194). Entrambi i passi ovidiani sono attestazioni uniche prima di Mussato.
- 2 **vade incipit** analogo, anche per il senso metaletterario, in *Ep.* 17 [VII], 2 («Carmen, abhorrenti vatum figmenta Iohanni | vade libens, illi complacitura refer»). Può agire qui il ricordo di Orazio, *Epistulae* I 13, 19 («Vade, vale; cave ne titubes mandataque frangas»), dove l'appello del poeta è sì rivolto a un destinatario reale come Vinnio Asina, ma quest'ultimo incarna solo il mezzo tramite cui i *signata volumina* oraziani (forse i tre libri delle *Odi*) saranno recapitati ad Augusto, come qui alla lettera sono affidati gli scritti del poeta (vd. vv. 9-10); cf. anche Ovidio, *Tristia* I 1, 3 e 15.

- 3-4 **Scis ... tui** la lettera è in grado di riconoscere la dimora di Rolando, forse perché Mussato ha allegato un rapido schizzo che ritrae il destinatario (secondo la lezione *tibi*, qui accolta); viceversa, si dovrebbe intendere che la lettera sappia dove andare perché presso la dimora di Rolando campeggerebbe un ritratto dello stesso da Piazzola (secondo la lezione *ibi*, presente in C), ma quest'ultima ipotesi pare sorretta da minor logica.
- 5 **Vade** per lo stesso attacco e le altre sue occorrenze mussatiane, vd. n. 2 **ante solebas** clausola in Virgilio, *Aeneis* IX 300; e Ovidio, *Metamorphoses* II 448; *Fasti* II 221; VI 171.
- 6 **tempora cum** l'attacco, ancora ovidiano (cf. *Amores* III 9, 62; *Metamorphoses* II 575; *Fasti* I 1; IV 11), si trova anche in *De obsidione* II 130: «*Tempora cum vestris veniunt solemnia festis | concinimus laudes...*»; qui introduce il motivo dei bei tempi andati, in contrasto con le ristrettezze attuali evocate al v. 7, con allusione forse alle traversie che investirono Padova dopo il 1311, in concomitanza con l'ascesa di Cangrande della Scala, della perdita di Vicenza e dell'inasprimento delle divisioni nella *pars* guelfa della città. Mussato, che militava dalla parte dei Lemizzi contro i Carraresi (ai quali era vicino Rolando), era approdato alla carica di Gastaldione nel 1312 e di Anziano nel 1312 e nel 1313: il contenzioso con Rolando, di diverse vedute politiche (egli, che con Mussato era stato nella delegazione padovana a Genova presso Enrico VII nel 1311, al ritorno in città si pronunciò contro l'imperatore, incitando i padovani alla ribellione), che questa epistola si propone di appianare, risale al tempo in cui Mussato aveva ricoperto l'ufficio di Gastaldione nel 1312, *terminus post quem* già fissabile sulla base del Consiglio della discordia, tenutosi il 14 febbraio di quell'anno.
- 7 **tempora nubila** la difficoltà qui lamentata può alludere alla disgrazia politica del poeta, la cui tesi filoimperiale risultò minoritaria e sconfitta dalla linea intransigente di Rolando; ma è probabile che più in generale si riferisca alla malasorte di Padova, attraversata dopo il 1311 da disordini pubblici e lotte intestine (come il dissidio tra Mussato e Rolando). Il sintagma risale probabilmente a Ovidio, fonte di quel lessico autobiografico dell'esilio codificato dai *Tristia* e dalle *Epistulae ex Ponto*, che altrove Mussato dimostra di adattare alla rappresentazione poetica delle proprie disgrazie politiche (cf. *Ep.* 14 [XIII]; la familiarità con i *Tristia* è poi nota soprattutto dal centone delle elegie ovidiane allestito dallo stesso Mussato, per cui cf. Chevalier, «Albertino Mussato o la figura del poeta esiliato», 120-31): qui, a ridosso del primo breve esilio del 1314, il poeta reimpiega termini con i quali già Ovidio aveva descritto le avversità causate dal bando (*Tristia* I 1, 40: «*Nubila sunt subitis tempora nostra malis*»; I 9, 6: «*Tempora si fuerint nubila, solus eris*»); in ambito mediolatino, il sintagma è in Bonifacio Veronese (*Eulisteia* VII 174, fine XIII sec.), sui tempi bui dell'amante.
- 9-12 **Legerit ... rubor** è qui colto il momento in cui il destinatario riceverà l'epistola e ne apprenderà i contenuti; immagine curiosa per il frammento di quotidianità che offre, lasciando intravedere anche le modalità pratiche dell'antico scambio epistolare: la lettera di Mussato sarebbe stata lasciata sull'uscio della casa di Rolando, dove questi trovandola l'avrebbe raccolta da terra **tera** grafia per *terra*, che si mantiene per coerenza con l'*usus scribendi* di C, testimone di rife-

- rimento per la forma, incline, in quanto settentrionale, allo scempiamento, come in volgare, delle consonanti geminate **digitis ... superciliis** si ravvisano coincidenze lessicali con Properzio, *Elegiae* III 8, 25-26: «Tecta *superciliis* si quando verba remittis, | aut *tua cum digitis* scripta silenda *notas*», benché l'aggrottarsi delle sopracciglia alluda in Mussato ai tempi bui presenti e non riguarda la mimica amorosa del poeta, così come il cenno alle dita ha valenza semantica diversa dalla fonte. Ipotesto più probabile è Ovidio, dove si colgono accostamenti verbali identici (*Amores* I 4, 18-20: «Excipe *furtivas* et refer *ipsa notas*. | Verba *superciliis* sine voce loquentia dicam; | verba *leges digitis*, verba *notata mero*») o che investono altri segmenti del testo mussatiano (*Epistulae heroides* XVII 17-18: «Si non est ficto *tristis mihi vultus* in ore | Nec *sedeo duris torva superciliis*...», che qui trova riscontro lessicale ai vv. 11-12: «...*superciliis* ngressent tempora *torvis*, | *invidaque* infundens obruet *ora rubor*») **ora rubor** la clausola, con analogo accezione di 'pudore', è solo in Ovidio, donde Mussato la mutua (*Epistulae heroides* IV 72: «*Flava verecundus tinxerat ora rubor*»; XXI 168: «*Quique erat in palla, transit in ora rubor*»).
- 13 **veste salutem** clausola già in Venanzio Fortunato, *Vita Martini* II 14: «*Fimbria quin etiam quod nobilis attingit umquam, | sparsit abundantem modica de veste salutem*», ancorché il passo citato parli di salvezza spirituale e non, come in Mussato, di quella civile; il riferimento alla veste, sotto cui si celerebbe il saluto («*tectam veluti sub veste salutem*»), non pare alludere a un particolare messaggio criptato, ma piuttosto richiama la metafora già impiegata al v. 7 («*irsuta ... veste*») per descrivere lo stile dimesso dei versi indirizzati a Rolando, commisurato alla difficile situazione presente; ciò suggerisce d'intendere questo passo, in continuità col precedente, come un cenno indiretto alla non scalfita solennità del saluto, che permane, quasi occultata sotto la veste umile del componimento.
- 15 **legisse libelli** clausola tolta da Ovidio, *Amores* II 11, 31: «*Tutius est fovisse torum, legisse libellos*»; l'allitterazione risalta tanto più perché ripetuta all'inizio del v. successivo («*allicient aures*»).
- 16 **carmina blanda** i versi mussatiani, che dovranno lusingare l'amico dissidente, rinviando per la ripresa verbale a Ovidio, *Epistulae heroides* XV 27: «*At mihi Pegasides blandissima carmina dictant*».
- 18 **ab ... cibis** la riluttanza verso il cibo è espressa con riprese verbali e sintattiche da Massimiano, *Elegiae* I 186: «*Non aliter sitiens vicinas Tantalus undas | captat et appositis abstinet ora cibis*», dove però il motivo è sviscerato in un contesto narrativo mitologico e tragico, mentre qui serve da metafora metaletteraria per enfatizzare gli allettamenti poetici, tramite cui Mussato supererà l'eventuale ritrosia di Rolando allo stesso modo in cui una pietanza ben imbandita sa eludere finanche il margine naturale della sazietà (vv. 19-20). Più sottilmente, si può ipotizzare qui un'allusione alla nota familiarità dell'umanista Rolando con le lettere, che equivarrebbe alla pienezza di uno stomaco assuefatto, al cui cospetto Mussato, se vorrà catturare l'interesse di un destinatario così esigente, dovrà apparecchiare una pietanza accattivante come i «*carmina blanda*» annunciati al v. 16.
- 21 **nostra ... camena** è la poesia di Mussato, trasfigurata nella memoria classica delle Camene, personificazione latina delle Muse, più vol-

- te invocata dal padovano o, come qui, in riferimento ai propri versi (*Ep.* 1 [I], 20: come richiamo all'*Ecerinis*) o come allusione generica alla poesia (*Ep.* 7 [XVIII], 138; 17 [VII], 25).
- 22 **nuncia fida** l'appello all'epistola riecheggia le parole con cui in Ovidio Giunone invia la fedele Iride alla dimora del Sonno con la richiesta di manifestare in sogno ad Alcione la visione del defunto Ceice (*Metamorphoses* XI 585: «'Iri, meae' dixit 'fidissima nuntia vocis, | vise soporiferam Somni velociter aulam | ...'»).
- 23-24 **Incipe ... refer** per lusingare Rolando, il racconto dovrà avviarsi con la memoria della giovinezza felice, evocata secondo la consueta immagine floreale, e delle gioie vissute un tempo dalla generazione del poeta e del destinatario, in una *captatio benevolentiae*, che arriverà a ricordare il magistero di Lovato Lovati, da pochi anni scomparso (nel 1309) e caro a entrambi (Rolando gli era nipote).
- 25-26 **referendus... Vitalianus** Vitaliano Dente Lemizzi o Vitaliano del Dente, morto fra il 1309 e il 1310, podestà di Padova nella prima metà del 1307 e fautore del dominio padovano su Vicenza (conquistata dagli Scaligeri nel 1311, poco prima della stesura di questa epistola) contro le mire di Alberto della Scala; il poeta nel 1294 ne aveva sposato la sorella (forse illegittima) Mabilia e, dopo la morte di lui, aveva accresciuto la propria influenza nella *pars Lemiciorum*. I primi commentatori della *Commedia* identificano il cognato di Mussato qui compianto con quel Vitaliano che a *Inf.* XVII 68-69 è annunciato da Rinaldo degli Scrovegni come prossimo ospite del terzo girone del settimo cerchio, dove sono puniti gli usurai («sappi che 'l mio vicin Vitaliano | sederà qui dal mio sinistro fianco»), ma le notizie di lui come prestatore a interesse non trovano riscontri sicuri (si sa che nel 1300 prestò del denaro a Gualpertino Mussato, fratello di Albertino, perché potesse diventare abate di Santa Giustina, ma non è noto se il prestito fosse vincolato a interesse) e d'altra parte le sue risapute posizioni antisicaligere possono avergli procurato una fama non buona presso Dante, assicurandogli la condanna infernale *ante mortem* (oltre all'ostilità politica verso i veronesi, andrà ricordato che nel 1303 la figlia di Vitaliano aveva sposato Bartolomeo della Scala e che, alla morte di quest'ultimo, Vitaliano aveva preteso dal fratello di lui, Alboino, la restituzione della dote, episodio che potrebbe aver alimentato la fama di avarizia del padovano). Qui il personaggio è rievocato da un punto di vista padovano di parte guelfa e il senso della comune appartenenza politica a una delle più influenti fazioni guelfe cittadine, i Lemizzi, è rinsaldato dal legame parentale tra il defunto e il poeta, che proprio dal matrimonio con la sorella di Vitaliano aveva tratto molti vantaggi ai fini della propria legittimazione sociale e ascesa nelle istituzioni comunali. Sarebbe difficile disgiungere l'affettuoso ricordo da una volontà di rivendicazione di quelle posizioni politiche antisicaligere e di quella militanza nella *pars Lemiciorum* (rilevante a fronte della conflittualità che lacerava in quel frangente la parte guelfa padovana, come lo stesso dissidio tra Mussato e Rolando poteva dimostrare), che Vitaliano aveva esemplarmente incarnato.
- 28 **pignus ... habe** la seconda parte del v. è modellata su Ovidio, *Epistulae heroides* IV 100: «Illa ferae spoliū pignus amoris habet», dove però l'oggetto d'amore offerto da Meleagro, figlio di Eneo, ad Atalan-

29-32

ta sono le spoglie di una fiera, a fronte del ricordo dei bei tempi andati che qui Mussato porge in pegno all'antico amico.

Tum ... fui ha inizio, per proseguire fino al v. 46, «l'apoteosi di Lovato» (Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 67), che era morto nel 1309, come Vitaliano poco tempo prima della stesura dell'epistola; il maestro, di seguito celebrato per le qualità morali e civili e per il magistero letterario, è subito designato da un duplice appellativo familiare, allusivo da un canto alla paternità intellettuale di Lovato nei confronti del cenacolo padovano e di Albertino, che gli tributa ben due volte il titolo affettivo di «pater» (vv. 29 e 31), dall'altro alla consanguineità di Rolando con lo stesso Lovato, racchiusa nell'espressione «avunculus» (v. 29), che riconosce al destinatario una vicinanza ancora più intima al maestro. La dittologia qui impiegata, afferente a un lessico familiare, ricorre solo in Virgilio, in due versi tra loro pressoché identici (*Aeneis* III 343; XII 440: «*Et pater Aeneas et avunculus excitat Hector*») e in Venanzio Fortunato (*Carmina* IX 1, 103; *Carminum Appendix* I 149; III 7); qui, ai vv. 29-36, Billanovich («*Veterum vestigia vatum*», 195) coglie diverse affinità lessicali e narrative con Catullo, *Carmina* LXVIII 91-96: «*quaene etiam nostro letum miserabile fratri | attulit. Ei misero frater adempte mihi! | Ei misero fratri iucundum lumen ademptum! | Tecum una tota est nostra sepulta domus, | omnia tecum una perierunt gaudia nostra, | quae tuus in vita dulcis alebat amor*», dove, al di là di sporadiche riprese verbali, ricorrono motivi del compianto mussatiano, come la solitudine e lo smarrimento in cui incorre chi sopravvive a un familiare caro, dal quale in vita si era lasciato guidare **accedet** la lezione di C, accolta a testo contro *HP*, che attestano un pur plausibile congiuntivo presente (*accedat*), è preferibile perché accorda il tempo dell'azione qui descritta (l'aggiungersi del ricordo di Lovato a quello di Vitaliano, che l'epistola susciterà al suo destinatario) a quello in cui si collocano analoghe precedenti previsioni, tutte enunciate dal poeta nelle forme dell'indicativo futuro (vv. 11-12, 16, 21, 25-26) **humida ... terge** per l'immagine degli occhi umidi, cf. Properzio, *Elegiae* III 6, 17 («*umidaque impressa siccat lumina lana*»), dove ricorre anche il motivo del tergere le lacrime; e, preferibile per Mussato, Ovidio, *Fasti* III 596 («*lactatur tumidas exul Phoenissa per undas, | umidaque opposita lumina veste tegit*»); l'espressione «*lumina terge*» è solo in Stazio, *Silvae* III 3, 7 («*cerne pios fletus laudataque lumina terge*»), nella supplica iniziale del poeta alla *Pietas flende pater* con enfasi intimistica, il poeta si rivolge direttamente a Lovato, ribadendo il proprio sentimento filiale (cf. v. 29), rafforzato con il gerundivo dal cenno al compianto per il padre scomparso; benché vincolati da un diverso rapporto sintattico, i due termini ricorrono vicini in Venanzio Fortunato, *Carmina* V 5, 84 («*Funera natorum sunt tibi flenda, pater*»), già evocabile come fonte al v. 29 (vd. n.) **pars ... nostre** secondo Billanovich («*Veterum vestigia vatum*», 179), la clausola dipende da Massimiano, *Elegiae* I 5 («*Non sum qui fueram: periiit pars maxima nostri*»), forse echeggiato dallo stesso Lovato (*Epistulae*, IV 173) a riprova del fatto che «Lovato e i padovani conobbero sicuramente [...] anche le elegie di Massimiano, citato da Geremia da Montagnone» (Billanovich, «*Veterum vestigia vatum*», 179) nel suo *Compendium moralium notabilium*, che raccoglie sentenze di autori greci (in traduzione),

- latini e medievali ed è utilissimo a rivelare la circolazione, in forma di compendi e florilegi, di alcune delle fonti che ricorrono con più frequenza nei preumanisti padovani (Catullo, Marziale, Orazio, Seneca, Ovidio, etc.: cf. Weiss, *Il primo secolo*, 13-50). Qui, in assenza di indizi più probanti, la dipendenza da Massimiano non è accertabile, tanto più se si considera che la clausola ricorre già, e con maggiore aderenza sintattica al testo mussatiano, in Virgilio, *Georgica* II 40 («O decus, o famae merito *pars maxima nostrae*»), ripreso in età tardoantica (IV sec.) nel centone virgiliano di Proba (al v. 512); nonché, come in Massimiano, in Ovidio, *Tristia* V 9, 15 e Cresconio Corippo, *Iohannis* III 74. Il secondo emistichio del v. 31 è reimpiegato nel *De obsidione* (I 454): «Rebus in humanis o munus amabile vinum, | precipue assuetis, *vite pars maxima nostre*, | quanto deficiens urges angore carentes!», riferendosi all'angoscia suscitata nei padovani dalla carenza di vino, definito porzione essenziale della vita (forse con ironica allusione a un consumo eccessivo da parte dei propri concittadini o intendendo quel «nostre» come *pluralis maiestatis* del poeta), a causa della conquista dei campi coltivati a vigneti da parte di Cangrande.
- 33 **lascivia** il termine può valere 'licenza' anche senza sfumature erotiche (significato con cui ricorre a es. in Ovidio, *Fasti* V 331), inappropriato al contesto: indica qui eventuali sfrontatezze di Mussato verso il maestro, il quale, se pure si fosse trattato di colpevoli calunnie, avrebbe tollerato il misfatto dell'allievo.
- 34 **non ... erat** emistichio, ma in prima posizione, di memoria ovidiana (cf. *Amores* II 17, 25: «*Non tibi crimen ero nec quo laetere remota*»; *Epistulae heroides* IX 51: «*Non tibi crimen erunt, Teuthrantia turba, sorores*»), attestato in età tardoantica in Paolino da Nola (*Carmina* IX 66: «*Non tibi crimen erit nocituram perdere gentem*»).
- 35 **pater** terza occorrenza del lemma in sei vv. (vd. vv. 29 e 31), a ribadire l'affetto filiale del poeta verso il maestro morto; qui l'attributo «dire» ha valenza antifrastica, come si chiarirà (vv. 36-42): la 'crudeltà' di Lovato consiste infatti nell'aver impartito insegnamenti civili e morali tanto saldi da mettere a repentaglio la vita stessa dell'allievo, ora che la politica padovana è regolata da logiche individualiste e interessi di parte, in conflitto irriducibile con il magistero di Lovato **nostri ... pericli** emistichio accostabile a un passo del poema elegiaco *Commonitorium* di Orenzio (V sec.), in cui l'autore veste i panni del maestro e impartisce a un ipotetico allievo precetti di morale cristiana: «Ergo, age, da pronas aures sensumque vacantem: | vita docenda *mihi* est, vita petenda *tibi*. | Sed, quo sit melior *nostri doctrina libelli*, | et teneat rectas carminis ordo vias»; contenuto didascalico e struttura dia-logica (avvalorata dall'alternanza di forme pronominali di prima e seconda persona: *mihi, tibi*) si confanno alla rievocazione del magistero di Lovato, ma l'opera tardoantica ebbe una circolazione geograficamente limitata, come si evince dalla tradizione manoscritta, composta da due codici gallo-romanzi, anche se non è detto che estratti di essa non transitassero in raccolte di *sententiae* morali, più largamente fruibili.
- 36 **leti ... mei** le parole con cui Mussato si professa 'vittima' degli insegnamenti di Lovato, che potrebbero condurlo alla morte, riecheggiano, anche se scevri da connotazioni erotiche, un passo delle *Epistu-*

lae heroides, in cui Didone preconizza all'amato Enea la propria morte per causa di lui: «Tu potius *leti causa ferere mei*» (VII 64); la stessa formula vanta una seconda occorrenza ovidiana, in *Amores* II 10, 20 («Di faciant, *leti causa sit ista mei!*»), dove designa l'auspicio dell'«io lirico» che a porre fine alla sua vita siano i piaceri erotici, da lui spesso praticati con inesausto vigore; il reimpiego del lessico erotico ovidiano nel contesto dell'encomio del magistero civile di Lovato pare conferire una cadenza di intimità colloquiale al tono pur grave del ricordo del maestro.

37 **dixi** forma contratta di *dixisti* dettata da ragioni metriche (frequente in Plauto e Terenzio).

38 **cultum ... colenda** la figura etimologica enfatizza la tonalità ieratica del v.; il sintagma «colenda Dei», riferito alle leggi umane degne di ossequio quasi pari al culto di Dio, è attestato in Sidonio Apollinare, *Carmina* XXIII 442 («...delubra *dei colenda nobis*»), ma con inversione della sequenza lemmatica e in relazione ai templi di Dio.

39-40 **patrie ... patri** grazie al magistero civile di Lovato, Albertino ha appreso il primato della *res publica* rispetto agli affetti privati (cf. Witt, *L'eccezione italiana*, 534); quest'alternativa è condensata nei due esempi simmetrici che occupano il distico, enfatizzati da precisi accorgimenti retorici (il poliptoto «patrie... patriam», che rimarca la precedenza degli obblighi politici, e la figura etimologica «patrie... patriam | patri», che fa risaltare la dicotomia tra opzione pubblica e familiare; inoltre, la veste sintattica dei vv. 39-40 è speculare, presentando identiche le sequenze 'sost. (patria) / agg. (famiglia) / verbo (infinito) / sost. (famiglia)'. Gli affetti prescelti da Mussato per simboleggiare la sfera privata (i dolci figli e il padre ancora in vita, perciò anziano), insufficienti a scalfire la priorità etica dell'impegno civile in favore della patria, ricordano l'analogo crocevia emotivo, di fronte al quale l'Ulisse dantesco, seppure allettato dall'amore dei suoi cari, sceglie di ritentare il mare: sebbene si tratti di motivi comuni, è curioso notare come anche in questo caso la sintesi dell'opzione familiare (che, come suggerisce il passo mussatiano, è proprio dell'uomo saggio rigettare al cospetto di più nobili imprese e del bene comune) sia affidata alla menzione, oltreché del vincolo matrimoniale, della dolcezza del figlio e della pietà del vecchio padre, che non riescono a frenare nell'eroe l'ambizione di virtù e conoscenza («né dolcezza di figlio, né la pietà | del vecchio padre [...] | vincer potero dentro a me l'ardore...», *Inf.* XXVI 94-97). Il profilo ideale del *civis* si delinea mediante i legami familiari e la passione civile: la devozione per i figli e per il padre non si disgiunge da quella per la patria, semmai superiore, come Mussato stesso poteva ricavare da Virgilio, *Aeneis* II 137-138: «Nec mihi iam *patriam* antiquam spes ulla videndi, | nec *dulcis natos* exoptatumque *parentem*», dove il greco Sidone lamenta il distacco dai più cari affetti, enumerati per ordine d'importanza in canonico abbinamento (la stessa fonte è addotta da Bellomo, *Inferno*, per l'Ulisse dantesco e l'elenco dei «principali affetti dell'uomo nell'ordine di importanza secondo i valori dell'epoca»).

41-42 **Nostra ... tuis** prosegue l'encomio di Lovato, secondo la chiave antifrastica dei vv. 35-38, qui mediante la fittizia accusa di avere esposto gli allievi alla minaccia nemica con gli insegnamenti impartiti sul-

- la scorta di illustri esempi del passato: di là dal fingimento retorico, Mussato rivendica un nesso tra la militanza politica e quella letteraria, indicando nel magistero di Lovato l'ideale suggello, che tramite i libri aveva formato una visione della società comunale ancora perseguita dai discepoli **pectora telis** clausola presente in Ovidio, Lucano, Silio Italico e Cresconio Corippo; in Ovidio, *Amores* II 10, 31 (oltreché nei controversi *Halieutica* 54), l'occorrenza meglio aderente al livello semantico e sintattico: «*Induat adversis contraria pectora telis | miles...*» **monitis ... tuis** cf. Ovidio, *Ars amatoria* III 48: «*Haec quoque pars monitis erudienda tuis*».
- 43-44 **Marci ... viri** la matrice culturale dell'umanesimo civile padovano trapela dal richiamo a Cicerone, simbolo tanto del connubio tra letteratura e impegno politico quanto della mala sorte spesso congiunta alla vita pubblica, che tuttavia non estingue la buona fama di chi, pur caduto in disgrazia, ha agito secondo virtù: il caso paradigmatico di Tullio rappresenta il contrappunto storico delle vicende autobiografiche del poeta, qui alluse nell'evocazione di un caso esemplare, che illustra i modelli letterari e civili del magistero di Lovato. L'ipallage *fama... honesta viri* fa concordare l'agg. con un sost. diverso da quello a cui semanticamente si riferisce: 'la fama dell'uomo onesto'. Prosoodia insolita per *Tullii* (DSDS).
- 45-46 **scieras ... libris** come nota Billanovich («*Veterum vestigia vatum*», 179), si affaccia qui la riprova indiretta delle «ricchezze della libreria del padovano Lovato», in cui, anche filtrando i toni enfatici dell'encomo, è lecito immaginare come non solo Cicerone, ma «infinita... monumenta» trovassero posto.
- 47-48 **Sed ... eam** il poeta ambisce a emulare il maestro Lovato, alla cui progenie intellettuale egli si direbbe felice di appartenere, avvalendosi del lessico 'familiare' già impiegato ai vv. 29, 31, 35, dove Lovato era stato chiamato «*pater*» e «*avunculus*», e riunendo il circolo padovano nell'idea di una metaforica parentela. È possibile che con l'espressione «*talis... gentis*» Mussato intenda più largamente quella 'famiglia' di *auctores* che compongono la ricca biblioteca di Lovato, appena ricordata (v. 46), nel cui solco il padovano vorrebbe rinnovare la tradizione classica, secondo un concetto prossimo a quello della «filosofica famiglia» o «bella scola» dei poeti antichi, cui Dante, «sesto tra cotanto senno», si unisce nel Limbo (cf. *Inf.* IV 67-144). **quoque forsitan** espressione ovidiana in identica sede metrica (cf. *Metamorphoses* VII 699; XII 193; XIV 150; *Ibis* 27).
- 48 **talis ... eam** v. modellato su Ovidio, *Epistulae ex Ponto* I 2, 102: «... *sic sit sub Caesare terra, | perque manus huius tradita gentis eat*».
- 49-50 **Hic ... vite** cf. Elpidio Rustico, *De Christi beneficiis* 149: «...*et placida Domini pietate fruemur | hic quoque, iustitiae sperantes munera vitae*» **nostre ... mei** risalta il motivo autobiografico, come indicano l'espressione «*nostre... vite*», enfaticamente in clausola di v., e la ripetizione della prima persona, affidata all'agg. «*nostre*» e al pron. «*mei*», anch'esso in clausola. Il cenno a un discrimine nella vita del poeta pare alludere alla crisi politica di Padova e alle lotte intestine alla parte guelfa, nelle quali Mussato e Rolando erano rimasti coinvolti dopo l'ambasceria a Genova del 1311; dopo essersi rivolto a Lovato, il poeta apostrofa di nuovo la lettera, ribadendo la fedeltà di quest'ul-

- tima al messaggio che egli le ha affidato (cf. v. 1: «Littera propositi iam dudum conscia nostri»).
- 51 **pace ... petita** il ritorno all'argomento principale dell'epistola segna l'opportunità di una *captatio benevolentiae* all'indirizzo di Rolando, cui il poeta augura la pace, richiedendo perdono dopo le recenti dispute, di seguito analiticamente ripercorse da una specola conciliante.
- 52 **omniaque hec** attacco già solo in Ovidio, *Tristia* V 2, 59: «*Omniaque haec* timui, quia me meruisse videbam».
- 53-54 **dic ... dicere** il poliptoto rimarca il messaggio affidato all'epistola **Paduana ... in urbe** cf. *Ep.* 1 [I], 44: «*Hac saltem Patava tutus in urbe legar*» **motus** la lezione di C è preferibile a quella di HP (*notus*) per la maggiore coerenza semantica con il contesto, che tratta di sedizioni popolari e conflitti civili **dicere ... quam** per la conformazione sintattica del v., cf. Lucrezio, *De rerum natura* IV 690: «*Quam sonitus, quam vox, mitto iam dicere quam res | quae feriunt oculorum acies...*».
- 55-56 **solet ... plebs** la doppia allitterazione («*solet semper, parti plebs*»), simmetricamente ripetuta al v. 56, evidenzia il costume politico della fazione popolare padovana; la consuetudine della plebe è rimarcata ai vv. 55-56 dall'anafora «*ut(que) solet*»; si può cogliere qui il piglio polemico nei riguardi del popolo, che parrebbe tacciato di opportunistiche adesioni alla fazione vincente e che altrove è anche più aspramente bersagliato, con l'accusa di ignavia per non essersi mostrata accogliente verso lo stesso Mussato, benché questi avesse interceduto presso papa Bonifacio VIII a favore della guelfa Padova con un'ambasceria dell'inizio del 1302 (cf. *De Gestis Italicorum post Henricum VII, IV Rubr.* 2). Più in generale, la polemica del poeta è giustificata dall'atteggiamento che la plebe aveva tenuto in occasione del 'Consiglio della discordia' tra Rolando e Mussato, parteggiando per la tesi antimperiale e suscitando lo sdegno di Albertino: la reazione del popolo alla decisione consiliare del 15 febbraio 1312 fu violenta, con frotte di uomini che si riversarono lungo le vie della città, scagliandosi contro le insegne imperiali presenti sugli edifici pubblici e privati e dando luogo a rapine e incendi (cf. Zardo, *Albertino Mussato*, 71-3), allusi nel cenno del v. 53 al «*motus*» che avrebbe sconvolto l'ordine cittadino.
- 57-60 **Frivola ... neci** la disputa sull'obbedienza all'imperatore si inseriva nel contesto del conflitto con Cangrande, che nell'aprile 1311 aveva sottratto Vicenza ai padovani, riuscendo a farsi nominare vicario imperiale da Enrico VII in cambio di un'ingente somma di denaro; la notizia del vicariato ottenuto dallo Scaligero, giunta a Padova alla fine di gennaio 1312, aveva originato il Consiglio cittadino del 15 febbraio nel quale Mussato e Rolando si scontrarono circa la strategia da tenere nei confronti di Enrico e dello stesso Cangrande. Il fatto che fosse prevalsa la linea intransigente della disobbedienza, offrì il destro allo Scaligero per muovere guerra contro Padova, esito che Mussato aveva cercato di evitare caldeggiando una strategia moderata, tanto più, come inteso anche qui, considerata la forza militare del nemico e le recenti perdite padovane, ma la ritrosia del comune guelfo a qualsiasi forma di sottomissione all'imperatore e l'acuirsi dell'ostilità padovana verso quest'ultimo vanificarono le speranze di conciliazione alimentate dall'ambasciata presso Enrico a Genova e ruppero gli in-

- dugi diplomatici in favore della ribellione antimperiale biasimata dal poeta, che ne aveva previsto le dannose conseguenze militari e politiche.
- 57-59 **victorum ... victrix** il poliptoto, esteso lungo tre vv., assorbe sia il significato di 'vincitore' («victorum... victoris»), per il quale si rileva anche la figura etimologica («victorum... victoris... victrix»), sia quello di 'forza' («vires... vi»), con l'esito di enfatizzare un'inflessione semantica e fonetica di asperità, riferibile alla contesa civile del 1312; si noti inoltre l'omeoarco «vi victoris» **eripuitque neci** una clausola analoga è solo in Seneca, *Hercules Oetaeus* 1030 («Inhibenda tamen est: pergam et eripiam neci»), non secondo il cosiddetto codice *Etruscus*, che reca la lezione *scelus* in luogo di *neci*, ma, tra gli altri testimoni, secondo il ms. Vaticano lat. 1769, che presenta postille autografe di Mussato alle tragedie di Seneca autorizzando così l'ipotesi intertestuale qui avanzata (cf. Billanovich, «Abbozzi e postille del Mussato»).
- 61 **furens ... vulgi** apertamente, dopo l'allusione dei vv. 55-56, il poeta rievoca l'ostilità tra sé e il ceto popolare, conseguente alle divergenti vedute circa l'atteggiamento che Padova avrebbe dovuto tenere verso Enrico VII: la furia della plebe, che in città si scagliò contro i simboli del potere imperiale, aveva lambito lo stesso Albertino, percepito dai più estremisti come un avversario. Per la clausola, cf. Ausonio, *Eclogae* XX 4: «Quid proceres vanique leuis quid opinio vulgi»; si noti l'ipallage nell'espressione *furens... opinio vulgi* (cf. v. 44).
- 63 **Nosque ... amicis** il poeta è grato a Dio e agli amici che lo hanno sottratto alla furia del popolo; tra questi, a vantaggio della riconciliazione che è il fine dell'epistola, sarà ricordato al v. 64 proprio Rolando, che aveva garantito l'incolumità dell'amico («in nostra parte Rolandus erat») **Deo laudes** cf. *De obsidione* I 375: «... Patavi gaudete beati; | solvite vota Deo, laudes attollite celo».
- 64-65 **Rolandus ... socii** seconda esplicita menzione dell'amico, dopo il v. 3 («Scis bene cognati notissima tecta Rolandi»), dove erano già il cenno alla casa di Rolando, qui ripetuto («tecta» e «domus»), e un appellativo allusivo al grado di relazione con l'autore («cognati» e «socii»); «tuta domus» è sintagma in uso, come qui (dove è forse metafora per indicare la posizione di Rolando vicina a quella dei vincitori), nel contesto di resoconti bellici (cf. Lucano, *Pharsalia* X 469; Stazio, *Thebais* VIII 634).
- 66 **digna ... fuit** clausola in Ovidio, *Epistulae heroides* II 64: «...simplicitas digna favore fuit».
- 67 **assumpta ... rerum** il poeta lamenta un eccesso di libertà nell'esercizio degli affari pubblici, che ha favorito il proliferare dei disordini sociali enumerati nei vv. successivi; il sintagma in clausola ha accezione negativa, per cui cf., con senso analogo, Prudenzio, *Hamartigenia* 245: «Nec tamen his tantam rabiem nascentibus ipse | conditor instituit, sed laxa licentia rerum | Turbavit placidas rupto moderamine leges».
- 70 **merite mortis** l'impiego di figure retoriche di suono come l'allitterazione e la consonanza evidenzia la centralità del sintagma, che suggerisce il grado di violenza toccato dalla contesa civile.
- 71 **rapti fasces** il resoconto della sedizione padovana è trasfigurato dalla memoria classica del *bellum civile* lucaneo, con il quale, me-

- dante prestito verbale, il poeta stabilisce qui un implicito parallelismo (cf. Lucano, *Pharsalia* IX 985: «*Hinc rapti fasces pretio sectorque favoris | ipse sui populus letalisque ambitus Urbi | annua venali referens certamina Campo*»): la narrazione della *Pharsalia* rappresentava il prototipo della poesia epica latina incentrata sul tragico tema della guerra civile e ciò ne spiega bene la risonanza in un testo dedicato alle lotte intestine del comune trecentesco.
- 72 **tunc ... erat** attacco del v. e clausola ricorrono già in Venanzio Fortunato, *Carminum libri* IX 14, 4: «*tunc quoque sidereus iam tibi sensus erat*» (altra occorrenza in clausola sempre in Venanzio: «*Pectore sub cuius regnans patientia victrix | fluctibus in tantis anchora sensus erat*», *Carminum libri* IV 6, 10). L'asperità del conflitto civile può giustificare l'arrendevolezza mostrata da alcuni membri delle istituzioni, in particolare i magistrati che, come lo stesso Mussato, erano stati investiti dalla furia popolare.
- 73 **seva ... minantum** v. esemplato sul modello lucaneo (*Pharsalia* V 364: «*...Tremuit saeva sub voce minantis | vulgus iners unumque caput tam magna iuventus | privatum factura timet...*»); le analogie col dettato mussatiano non si limitano alle evidenti riprese verbali, ma concernono la situazione narrativa da cui il v. è estrapolato: nel poema classico, infatti, esso si riferisce al timore del volgo, suscitato dalle minacce con le quali Cesare, prima della marcia su Brindisi, aveva sedato una rivolta tra i propri soldati; con movenze simili, qui il prestito lucaneo si inserisce nel resoconto della sedizione padovana, alludendo alla protervia con cui gli insorti avevano intimidito i cittadini e i magistrati ritenuti sospetti.
- 75-76 **Instabatque ... eques** scenario bellico, come certifica il lessico in uso («mercenaria... | ...pedes... eques»), oltre al ricorso ripetuto alla fonte lucanea, prototipo di poesia della guerra civile (cf. vv. 71, 73).
- 77 **Ad predam ... popello** il poeta condanna l'incitamento alla violenza con cui gli insorti avrebbero vessato gli abitanti del comune, seminando il terrore fra tutte le fazioni cittadine, ma la riprovazione di Mussato ha un preciso bersaglio nel rinvio, in enfatica posizione finale, al «facili... popello»: se ne ricava il disprezzo del poeta verso la componente popolare della società, qui spregiativamente nominata 'plebaglia' («popello» è termine basso, usato in contesti stilisticamente commisurati da Orazio, *Epistulae* I 7, 65; Persio, *Saturae* IV 15; VI 50), accusata già di avere originato i disordini di quel 15 febbraio 1312, avendone tratto vantaggi, e chiamata «plebs» (v. 55) e «vulgus» (v. 61). Per l'attacco del v., coerente con il lessico della guerra civile: cf. «*Nec minor in Campo furor est emptique Quirites | ad praedam strepitumque lucri suffragia vertunt*» (Petronio, *Bellum civile* 40, frammento del *Satyricon* dedicato, come la *Pharsalia* di Lucano, al conflitto tra Cesare e Pompeo).
- 78 **pars ... pavoris** l'allitterazione «*pars urbis plena pavoris*» enfatizza il motivo della paura generata a Padova dalla sedizione popolare. La lezione attestata da *HP* (*plena timoris*) può vantare, in analogia sede metrica, diverse occorrenze ovidiane (*Epistulae heroides* I 12; VIII 76; XVI 84; *Metamorphoses* X 29), ma la lezione di C, a parità di significato, va accolta per l'autorevolezza di C (oltretutto in quanto leggermente *difficilior*).

- 80 **lubrica corda** il sintagma, in chiasmo con «ulla... prece», è attestata nella stessa sede metrica in Stefano da Vimercate, *De controversia hominis et fortune* 394: «...nidum | ut phenix olidum, *lubrica corda* fugit»; la lezione di C è preferibile a quella di H P («placabant ulla *publica corda prece*»), che comporterebbe una riconsiderazione sintattica del v. meno soddisfacente per senso («...non placavano alcun cuore con pubblica preghiera»), in quanto smarrirebbe l'allusione alla volubilità dei cuori, che invece si attaglia alla giovinezza degli insorti, e nel riferimento a una pubblica preghiera risulterebbe incoerente con i vv. 81-82, dove Mussato ricorda la propria richiesta di un incontro pubblico per fronteggiare l'emergenza, che probabilmente non aveva ancora avuto luogo.
- 81 **lacrimis... abortis** l'ablativo assoluto descrive lo sforzo con cui Mussato, seppure oppresso dalla tristezza per la gravità della situazione politica, estingueva sul nascere il pianto prima di recarsi dagli anziani della città per perorare il proprio punto di vista; la variante attestata da P rende un significato plausibile, anche se opposto: «lacrimis... obortis», posporrebbe l'azione del poeta al sorgere del pianto ('apparse le lacrime'); la lezione di C è preferibile non solo per l'autorevolezza del testimone, ma anche perché confortata dalla maggioranza stemmatica (H legge *abortis*, distaccandosi da P) e da un senso più soddisfacente: essa restituisce il contegno dignitoso del poeta, presentato come abile a dominare le emozioni più dolorose, con lucidità strategica persino nei momenti più concitati della vita pubblica. Del resto, quella tra «abortis» e «obortis» rappresenta una variazione che si insinua facilmente in una tradizione testuale, come prova il duplice caso di Virgilio, *Aeneis* XI 41 («Ut vidit levique patens in pectore vulnus | cuspidis Ausoniae, *lacrimis* ita fatur *obortis*») e di Ovidio, *Amores* I 4, 61 («Nocte uir includet; *lacrimis* ego maestus *obortis* | qua licet...»), che rispettivamente presentano la lezione *obortis* in un ramo della tradizione (per Virgilio i testimoni M P R, per Ovidio S e i testimoni della famiglia ç) e la lezione *abortis* nell'altro (per Virgilio i testimoni c e u v y, per Ovidio P e i testimoni della famiglia ç), cosicché neppure l'individuazione di un ipotetico ipotesto classico sarebbe d'aiuto in questo caso a determinare la lezione preferibile in Mussato, data l'oscillazione di varianti adiafore già al livello di fonti. Tra queste, l'attestazione ovidiana pare prossima al v. mussatiano per andamento sintattico e valore semantico («Nocte vir includet; *lacrimis* ego maestus *obortis* | *abortis*»), sicché se si accoglie la lezione *abortis*, *difficilior* in combinazione con «lacrimis» come dimostra la esigua quantità di attestazioni antiche (a fronte della cospicua presenza della variante *lacrimis... obortis*), è persino possibile circoscrivere il novero di testimoni da cui Mussato avrebbe potuto trarre la citazione (in tal caso, P e i testimoni della famiglia ç).
- 82 **consilium subsidiumque** cf. Bonvesin da la Riva, *Vita scolastica* 704: «Sic tibi *subsidium consiliumque* dare».
- 83-87 **O natura... parentes** si registra qui una vistosa divergenza tra i testimoni, dal momento che H P presentano una lacuna di quattro vv. viceversa attestati da C: non essendo riportati nella *princeps*, tali versi risultano a tutt'oggi inediti; la loro caduta, riconducibile al subarchetipo *m*, collaterale di C, da cui H e P sembrano discendere l'uno

indipendentemente dall'altro, comprometteva il senso del testo, costringendo i primi editori sia a congetturare la caduta di un predicato verbale riferito a «natura», sia a spiegare «parentes» come errore in luogo di «parens es» o forma contratta di quest'ultimo. La sequenza «natura potens sic» è già in Orazio, *Saturae* II 1, 51: «Vt quo quisque valet suspectos terreat utque | imperet hoc *natura potens, sic* collige mecum», dove ricorre inoltre un verbo affine a «ligas» del v. 84 (il sintagma è anche in Claudiano, *De consulatu Stilichonis* II 442; e Boezio, *Consolatio* III m. 2, 2). Cf. *Ep.* 7 [XVIII], 34: «Iupiter ast aliis variis est dicta figuris | de sursum *Natura potens*; cui subdita luno est...»; e già Lovato Lovati, *Epistulae* V 57: «Hoc iubeat *natura potens*; hoc missus ab alto | ethere non tacta virgine natus Homo» **O natura ... colimus** i due vv. e mezzo sono un calco da Seneca, *Phaedra* 1114-1116: «O nimium *potens* | quanto *parentes sanguinis vinclo tenes* | *Natura!* quam *te colimus inviti* quoque!», dove sono deplorati i vincoli naturali del sangue, entro i quali si è consumata la tragedia dei protagonisti Fedra, Ippolito e Teseo; il contesto da cui è tratta la citazione suggerisce la solennità funesta con cui Mussato apostrofa i propri concittadini **in dissolvendo ... parentes** i vv. attestati solo da C chiariscono l'invocazione alla natura come una riflessione sui vincoli di parentela, a causa dei quali, nonostante la riprovazione manifestata dagli anziani padri, nessun provvedimento punitivo era stato assunto contro la condotta sovversiva dei giovani figli; la ragione del sangue sembra prevalere su quella di Stato, con un capovolgimento indebito di quella gerarchia di valori civili e familiari che Mussato aveva già fissato ai vv. 39-40, attribuendo a Lovato la paternità di tale precetto: si coglie la polemica verso quei padri che avevano anteposto l'amore per i figli rivoltosi al bene della repubblica, che avrebbe raccomandato una condanna esemplare degli insorti (vv. 89-90); il v. 86 è scandito come pentametro spondiaco **mentimur ... parentes** possibili riprese verbali da Orazio, *Commonitorium* II 241-243: «Ante oculos longaeque *simul fraudamur amicis*, | *luminibusque illinc, hunc venit aure dolor.* | *Intereunt dulces aevo vergente parentes,* | *seque ipso coniunx eripitur gremio*».

89 **dictis ... vestris** la congettura proposta dagli editori di *P* non pare necessaria, poiché è plausibile che il poeta si rivolga qui direttamente ai «parentes», cui appartengono i «dicta» rimasti inascoltati. Viceversa, se con *P* si assegnassero a Mussato i suddetti «dicta», si dovrebbe ritenere «vestris» un errore d'archetipo, trattandosi di lezione unanimemente attestata dalla tradizione.

92 **mihi ... tui** cf. Virgilio, *Aeneis* V 804; Ovidio, *Metamorphoses* X 623; Venanzio Fortunato, *Carminum libri* VIII 3, 248.

93-94 **Pro te ... neci** anche la disponibilità al sacrificio della propria vita rientra nel novero delle virtù civili che Mussato aveva appreso da Lovato (cf. vv. 41-42) **si ... necesse** per il secondo emistichio, cf. Orazio, *Ars poetica* 48: «...notum si callida verbum | reddiderit iunctura novum. *si forte necesse est* | *indiciis monstrare recentibus abdita rerum*...».

95 **Utque ... possem** per l'attacco del v. è ipotizzabile l'eco di Ovidio, *Epistulae ex Ponto* III 2, 19: «*Utque magis cauti possunt* timidique *videri,* | *sic appellari non meruere mali*».

- 97 **Herebat ... iuvenum** L'allusione alla «gens estera» rinvia alla «mercenaria pubes» del v. 75, dove già il poeta aveva sottolineato la presenza di truppe prezzolate nelle file degli insorti, a loro volta identificati, come ai vv. 67-68, 79 e 87, con la generazione degli «iuvenes». Possibile ripresa verbale da Stazio, *Thebais* IX 808: «*Haerebat iuveni devinctus amore pudico | Maenalius Dorceus...*».
- 99-100 **quam ... fides** il poeta sottolinea come peculiarità deprecabile dei soldati mercenari sia la mancanza di compassione in battaglia e di fedeltà a qualsivoglia causa, poiché essi impugnano le armi non in nome di ideali, ma per interesse; riprese sintattiche e verbali da Virgilio, *Aeneis* V 783: «*Cogunt me, Neptune, preces descendere in omnis; | quam nec longa dies pietas nec mitigat ulla, | nec lovis imperio fativae infracta quiescit*»; e, in secondo piano, da Valerio Flacco, *Argonautica* V 86: «*...ardent avidos attollere vultus | quos pietas vel tangit adhuc quos aemula virtus*» **castra secutam** la clausola, nelle sue varianti sintattiche, presenta il maggior numero di occorrenze in Lucano, *Pharsalia* II 519; VII 831; IX 379.
- 101 **morbosum ... morbum** l'annominazione enfatizza la gravità della sciagura che affligge Padova, ricondotta qui al campo semantico della medicina (vv. 104-105), in coerenza con il quale il poeta rappresenta sé stesso nelle veste di guaritore.
- 105-106 **forenses | assentatores** i due lemmi sono *hapax* oraziani, rispettivamente attestati, nella stessa sede metrica, in *Ars poetica* 245 («*Ne velut innati triviis ac paene forenses*») e 420 («*Assentatores iubet ad lucrum ire poeta*»); il secondo è impiegato da Mussato, sempre in apertura di v., anche nel carme *I mea mille precor* (v. 19, edito da Padrin); forse si allude alla cacciata da Padova dei sospetti ghibellini, avvenuta il 1 novembre 1313, e alla contestuale modifica degli statuti cittadini: ciò imporrebbe di datare l'epistola non prima della fine del 1313 **pel-leret urbe** cf. Paolino di Nola, *Carmina* I 9, 231: «*...ut nostras isto decerperet umbras | sidere et antiquos ista quoque pelleret urbe | Dae-monas...*».
- 107 **Nam ... satellites** nel v. è inconsueta la prosodia per *servit* (SSSS).
- 110 **tecto ... eris** per il binomio «tecto tuta», saldato foneticamente dalla ripetizione della dentale, che ribadisce come la lettera di Albertino potrà dirsi al sicuro solo dopo l'approdo alla casa di Rolando, cf. Ovidio, *Epistulae heroides* XI 44: «*A! nimium vivax admotis restitit infans | artibus et tecto tutus ab hoste fuit*»; la clausola «perennis eris» ricorre in Ovidio, *Amores* I 3, 16 e in Venanzio Fortunato, *Carminum libri* III 4, 4; III 11, 8; VI 3, 36.
- 111-116 **Si ... habet** l'anafora «si» (vv. 111-112, 114-115) marca il tono dubitativo con cui Mussato revoca in discussione le ragioni e la consistenza del passato dissidio **littera ... pressa** l'immagine della lettera stretta (tra le dita, in quel caso) è già in Ovidio, *Epistulae heroides* X 140: «*Litteraque articulo pressa tremente labat*», ma cf. *supra*, v. 9 **si ... pressa** accorgimenti retorici come l'allitterazione di *s* e *p* e l'omeoarco «*si sis*» conferiscono al v. un andamento ritmato, enfatizzando il tema della fedeltà di un testo alle intenzioni di colui che l'ha scritto **sub pede** l'espressione ricorre in Ovidio, *Remedia amoris* 530 e *Epistulae heroides* IX 12, in congiunzione col verbo *premo* (anche in Venanzio Fortunato, *Carminum libri* VIII 3, 278) e col sost. *colla*, qui

- impiegato al v. 94 **victum ... victor** il gioco di parole permesso dalla figura etimologica rinvia al motivo della pacificazione perseguita da Mussato, che non ambisce a prevaricare l'amico e anzi si direbbe sconfitto se le proprie istanze prevalessero su quelle di Rolando. Già in Seneca, *Hercules furens* 409 («Cum victor arma posuit, et victum decet | deponere odia...»), si registra l'accostamento dei due lemmi, tuttavia riferiti a diversi sogg. **opinio forsan** dittologia presente anche in *Ep. 7* [XVIII], 92: «Displicet unius si forsan opinio vatis, | utpote Nasonis cepti de cardine mundi, | hunc dampnare velis, totam ne leseris artem» **Et ... habet** v. scandito come pentametro spondiaco.
- 118 **sibi ... fuit** cf. Ovidio, *Epistulae heroides* XVII 61: «Quos ego suspicio, sed qui tibi gloria magna est | Quintus...».
- 119-120 **patrum ... suis** secondo il poeta, la proliferazione dei disordini civili è connessa alla elusione del *mos maiorum*, cioè di quel diritto ordinario già posto a presidio dell'assetto repubblicano padovano, ma ora sorpassato da legislazioni speciali di iniziativa popolare: da qui l'accenno ai plebisciti che hanno sovvertito le leggi tradizionali, ai vv. 103-106, con la menzione dei «plebiscitis» che, «submissa lege», hanno favorito il bando dei facinorosi dalla città.
- 121 **se consule** è Rolando, che ricopriva la carica di giudice degli Anziani (poi ottenuta, nel dicembre 1313, da Mussato), paragonata per prestigio al consolato romano; la formula è in Lucano, *Pharsalia* V 384 («... indulgens summum dictator honorem | contigit et laetos fecit se consule fastos») e Claudiano, *In Eutropium* II praef. 9 («Ille citas consul penas se consule soluit») e *De consulatu Stilichonis* II 377 («Vidit ut optato se consule Roma potitam»).
- 122 **nomen opusque** il sintagma è solo in Bongiovanni da Cavriana, *Anticerberus* III 352: «Nomen opusque tuum concordent...».
- 123 **non ... nos** l'allitterazione («non nos... nos»), la paronomasia («non nos») e l'epanalessi («nos... nos») concorrono a sottolineare la sottile, ma essenziale, distinzione che il poeta pone tra l'aspetto privato del sodalizio con Rolando e le responsabilità connesse alla loro funzione pubblica: il contenzioso che l'epistola si propone di sanare, infatti, riguarda solo questa sfera pubblica, escludendo la relazione tra i due amici. Il concetto è ribadito al v. 124, dove si fa intendere che a fronteggiarsi erano stati il console e il tribuno, non già Rolando e Albertino.
- 124 **consul ... tribunus** la contrapposizione politica, ma non personale, tra i due è compendiata in un v. dalla fisionomia chiastica («consul... pars hec, illa tribunus») che sottolinea al livello retorico la rilevanza narrativa di questo passaggio.
- 126 **culpa ... culpa** sost. in posizione enfatica, a inizio v., significativamente ripetuto alla fine, come già in Ovidio, *Epistulae heroides* III 8; *Metamorphoses* X 201; *Fasti* I 361, a ribadire il concetto che la colpa del dissidio tra i due amici ha natura politica, non personale.
- 127-132 **Scit ... aquas** si ribadisce la volubilità dei sentimenti in preda ai quali agisce la plebe, incline ad assecondare le situazioni contingenti più per spinta istintiva che con ponderazione: l'opinione del volgo, che aveva premiato la posizione di Rolando, è inaffidabile perché precipitosa e incoerente, come il poeta ha ribadito a più riprese (ai vv. 55 e 61, l'«opinio vulgi», sempre in clausola, è già detta «furens»); qui il

- concetto si avvale di due similitudini atmosferiche che con esito paradossale rafforzano l'invettiva mussatiana **boreas ... antro** la seconda parte del v. è calco boeziano (*Consolatio* l m. 3, 7: «Hanc si Threicio *Boreas emissus ab antro* | verberet»), ripreso in ambito mediolatino anche da Ferreto de' Ferreti, *De Scaligerorum origine* l 212 («Qualiter *Eolio Boreas emittitur antro*»); per l'espressione 'antro di Eolo', cf. Ovidio, *Metamorphoses* l 262: «Protinus *Aeoliis Aquilonem claudit in antris*» **mare ... estuat** la struttura del distico riecheggia Virgilio, *Georgica* IV 262-263: «Ut *mare sollicitum stridit refluentibus undis*, | *aestuat...*»; cf. anche *De obsidione* II 54 **altius undas** clausola virgiliana (*Aeneis* VII 529: «Fluctus uti primo coepit cum albescere vento, | paulatim sese tollit *mare et altius undas* | erigit...»), limitrofa per senso alla fonte, da cui può dipendere l'immagine dei flutti tempestosi originati dal vento **auster aquas** clausola ovidiana (cf. *Ars amatoria* III 174; *Epistulae ex Ponto* II 1, 26).
- 133 **tamen repetat** benché il contesto narrativo sia distante, è possibile un'eco di Aviano, *Fabulae* XXXI 6: «Ille licet vasta torvum cervice minetur, | non *tamen iratus quem petat esse videt*» **mea crimina** gli editori della *princeps* propongono la lezione *mea carmina*, probabilmente già presente nel ms. *m* da essi utilizzato; il poeta alluderebbe ai propri versi, come già in *Ep.* 7 [XVIII], 176: «Sint de divinis satis hec *mea carmina* Musis» (e non è escluso che questa occorrenza abbia rafforzato la preferenza degli editori per la lezione suddetta); il v. 16 aveva già definito la lettera con l'appellativo plurale di «carmina blanda»; si avvia qui il congedo. La testimonianza di *CH*, insieme all'individuazione della fonte ovidiana, inducono a ripristinare la lezione *mea crimina*, garantita dai testimoni più antichi (cf. *infra* v. 136) **crimina tantum** clausola già in Giovenco, *Evangeliorum libri* III 435.
- 134 **tu me** gli editori della *princeps* propongono la lezione *tum me*, procedendo a una diversa divisione del grafema «tume» presente nei mss.: entrambe le lezioni paiono plausibili, equivalendosi sia sul piano semantico sia su quello metrico; si opta qui per la esplicitazione del sogg. pronominale corrispondente alla lettera («tu») che evidenzia l'identificazione del testo col suo autore, subito dopo indicato dal pron. «me», costruita lungo tutto il testo; neanche la tradizione, che attesta le due possibilità con eguale ricorrenza, soccorre nella scelta.
- 136 **forte ... cave** la dipendenza della clausola da Ovidio, *Tristia* I 1, 21-25 («Atque ita tu tacitus (quaerenti plura legendum) | *ne*, quae non opus est, *forte loquare, cave*. | Protinus admonitus *repetet mea crimina* lector, | et peragar populi publicus ore *reus*. | Tu *cave defendas*, quamvis mordebere dictis») svela una trama intertestuale più fitta, che si estende ai vv. 133-135, dove ricorrono altre locuzioni già presenti nel passo ovidiano («*repetet mea crimina*», «*reus*», «*defendas*»). Il riconoscimento di una singola reminiscenza consente di riportare alla luce un più complesso sistema di citazioni, da cui scaturisce un parallelismo, tanto implicito quanto intenzionale, tra lo stesso Mussato e l'Ovidio dei *Tristia*: questi nel passo echeggiato si rivolge al proprio libro, esattamente come Albertino all'epistola, e gli affida le impressioni dell'esilio da recapitare, ma con diplomatica reticenza, alla città da cui è stato bandito, delegando ai mesti versi (il metro è lo stesso distico elegiaco impiegato qui) il resoconto della propria sventura e la raccomandazio-

ne di non dire troppo, affinché egli possa essere ricordato malgrado le colpe (i «*mea crimina*») che il lettore gli assegnerà. L'individuazione di precise riprese verbali consente di cogliere affinità anche tra l'*incipit* del testo ovidiano, nel quale il poeta invita la propria opera ad andare disadorna, come si addice al libro di un esiliato (*Tristia* I 1, 1-14), e i vv. 1-8 della presente epistola, dove, con analoghe movenze elegiache, Mussato istruisce la propria lettera circa i modi sobri e dimessi da tenere col destinatario: si può cogliere anche un addentellato lessicale tra i due testi nell'impiego dell'agg. «*irsuta*», al v. 7 dell'epistola, riferito all'abito con cui conviene che questa si adorni, che ripete l'ovidiano «*hirsutus*» di *Tristia* I 1, 12, riferito all'aspetto dimesso con cui il libro si presenterà ai lettori. Al di là delle riprese puntuali, la vicinanza all'opera di Ovidio denota la sistematica emulazione di un modello avvertito come il prototipo di una scrittura autobiografica correlata ai temi dell'esilio e delle sventure che scaturiscono dalla militanza politica. Mussato scrive l'epistola mentre è ancora a Padova, risalendo il suo primo esilio al 1314, ma l'ostilità che le sue posizioni gli avevano procurato presso parte della cittadinanza doveva averlo posto in una condizione di isolamento pubblico, deducibile da alcuni passi dell'epistola, nel quale l'esempio del grande poeta latino confinato a Tomi nell'8 d.C. poté offrirsi a lui come archetipo di una narrazione dell'esilio, nel cui solco iscrivere la propria biografia letteraria.

137-140

In nos ... sui l'autore riconosce l'autorevolezza dell'amico, grato per la difesa che questi gli aveva assicurato, malgrado le diverse vedute, nel momento del bisogno **et enim** a parità di plausibilità semantica e metrica, si opta per C, tanto più che la lezione di *HP* può essere errore indotto dalla presenza di «*nos*» al v. 140 **decet ... sui** clausola affine in Rutilio Namaziano, *De reditu suo* I 14, ma il collegamento è blando, specie considerato che la riscoperta dell'opera tardoantica dovrebbe risalire al XV secolo.

141-142

quondam ... suo l'autore si rivolge ancora alla propria poesia, alludendo a un tempo in cui quest'arte poteva essere definita con un affettuoso diminutivo di *Musa* (forse allusivo anche al nome del poeta), mentre ora le si adattano nomi più gravi, come quello di «*poema*»: forse si allude qui all'impegno retorico profuso dal poeta nella stesura di questo testo, ricco di accorgimenti stilistici e richiami intertestuali, commisurati allo scopo diplomatico che l'epistola si prefigge e al rango intellettuale del suo destinatario, per cui si può ben definire «*poema*» un componimento forse immaginato dappprincipio come più modesta elegia. Il distico è affine a un passo dei *Tristia*, nel quale il poeta esiliato si rivolge all'ignoto destinatario rievocando il tempo passato, quando quest'ultimo soleva celebrare i suoi carmi, e gli domanda se anche ora egli abbia a cuore l'arte del reietto amico, sottraendola all'oblio («*Ecquid, ut incolumem quondam celebrare solebas, | nunc quoque ne videar totus abesse, caves? | conficis exceptis ecquid mea carmina solis | artibus, artificum quae nocuere suo?*»): benché la situazione narrativa si scosti dal passo mussatiano, contigui appaiono alcuni elementi lessicali e il motivo della memoria del passato in contrapposizione al presente, correlato alla strategia metaletteraria del poeta che affida ai versi la remissione dei propri crimini (sulla contiguità tematica e stilistica tra questa epistola e i *Tristia*, cf. vv. 133-136).

- 143 **Suridere ... forsitan** la prevalenza del suono sibilante, non solo mediante allitterazione, («Suridere sinu videas si forsitan») conferisce al v. un andamento foneticamente omogeneo, che veicola l'impressione di dubbiosa circospezione con cui la lettera sarebbe chiamata ad accogliere un eventuale gradimento da parte del destinatario.
- 145 **Vade** per l'invito alla lettera a spiccare il cammino, cf. vv. 2 e 5 (l'antecedente più probabile pare Ovidio, *Tristia* I 1, 3 e 15, che rivolge analoga preghiera al proprio libro di carmi dall'esilio) **iam ... adest** sintagma, nella stessa sede metrica, in Ovidio, *Ars* I 607: «Colloquii iam tempus adest: fuge rustice longe | hinc Pudor!» (cf. anche Alcimo Avito, *Poematum libri* IV 156; V 45); il poeta rompe gli indugi e libera i versi fin qui intessuti affinché assolvano alla missione.
- 146-147 **unde ... odiis** distico modellato su Claudiano, *In Eutropium* 2, praef. 34: «Cingeris hinc odiis, inde recessit amor», dove, al v. 37, ricorre anche «solebas» in clausola, come qui al v. 141. L'epilogo dell'epistola oltrepassa le tinte fosche che avevano caratterizzato il racconto dei tumulti trascorsi e volge a più rassicuranti orizzonti, con l'auspicio di una pacificazione cittadina e la speranza che prevalga di nuovo l'interesse collettivo per il bene comune.
- 148 **Velle ... sumus** la scansione inconsueta del v. come pentametro spondiaco (DS-|SD-) suggeriva agli editori della *princeps* l'integrazione di una sillaba («Mel. Vnum, et idemque sumus»), a garanzia dello schema prosodico DS-|DD-.
- 149-150 **Unius ... plaustri** non è certo a chi alluda l'immagine del timone che dovrà governare la pacificazione cittadina, ma, dato il tono encomiastico dell'epistola, è plausibile che si tratti dell'ennesimo tributo a Rolando **axe premor** la clausola è calco ovidiano (*Tristia* II 190: «Solutus ad egressus missus septemplex Histri | Parrhasiae gelido virginis axe premor»), ancora attinto al lessico elegiaco della poesia classica d'esilio.
- 151-152 **Hanc ... manet** è ribadito il carattere accidentale della lite con Rolando, circoscritta a un solo episodio, quello del Consiglio del 15 febbraio 1312, chiarito il quale, nessun'altra ragione di dissidio permarrrebbe a dividere i due amici: alla lettera, secondo quanto asserito sin dall'inizio, è affidata l'attesa di pacificazione.
- 153-154 **Reddita ... sua** l'autore spera che l'ira dell'amico svanisca, una volta estinto il motivo stesso che l'aveva causata e, con il consueto sguardo alla classicità, ravvisa nel mito un precedente paradigmatico: il riferimento è a Briseide, la principessa di Lirnesso, che Achille durante la guerra di Troia aveva tratto come sua schiava e amante e che fu in seguito reclamata da Agamennone in cambio di Criseide, scatenando le ire del Pelide, finché lo stesso re di Micene non si risolve a restituire il maltolto (secondo l'*Iliade*, non per il rifiuto di Achille); il parallelismo tra Achille e Rolando riguarda il carattere effimero dell'ira che soprafface entrambi, provocata da un accidente, rimosso il quale, la stessa ira non avrebbe più ragion d'essere. Come Achille si placò alla restituzione di Briseide, anche Rolando dovrà quietarsi dopo che avrà ricevuto l'epistola con la quale Mussato depone le armi dell'antica contesa per consegnarsi in senso figurato all'amico. Della storia di Briseide, più che da Omero, Mussato poteva trarre notizia da Ovidio, *Epistulae heroides* III, dov'è l'eroina asiatica a scrivere versi lamento-

- si per Achille, mentre un ricordo della vicenda, sporadico ma incentrato sul motivo della proverbiale ira del Pelide e della contesa per la restituzione di Briseide, qui evocato da Albertino, si trova ancora nei *Tristia* (II 373-374): qui l'autore, in un *excursus* sulla poesia erotica, dicendosi il solo tra gli antichi ad aver pagato il fio dei versi d'amore, riduce l'*Iliade* alla narrazione di una guerra causata da un adulterio e si chiede che cosa canti il poema omerico, se non l'infatuazione di Achille per la schiava Briseide e l'ira che per lui e gli altri capi argivi ne conseguì: «Quid prius est illi flamma *Briseidos*, utque | fecerit *iratos* rapta puella duces?» **cedere ... sua** la duplice allitterazione («cedere cum causa sic solet ira sua») scandisce nel v. un andamento foneticamente bipartito, che evoca la successione logica su cui si regge il rapporto di causa-effetto qui descritto.
- 155-156 **Desinat ... erunt** è il concetto trasfigurato nel ricordo mitologico: coloro che causarono l'ira di Rolando ne causeranno anche il sollievo: il poeta sembra qui alludere a se stesso **salutis erunt** clausola ovidiana (*Remedia amoris* 526: «Mille mali species, mille *salutis erunt*»).
- 157-158 **Femina ... fuit** il distico ha una struttura chiastica (la frase iniziale «femina causa fuit» si ripete in chiusura di distico, tra le estremità del quale ricorrono due proposizioni relative speculari per forma sintattica e divergenti solo per senso, a loro volta divise dalla locuzione «et illa», che colma la differenza sillabica tra esametro e pentametro), che rimarca la simmetrica opposizione dei due esempi allusivamente evocati dal poeta a sostegno di quanto espresso ai vv. 153-156: talvolta la stessa causa di un male può, se muta segno, causare il bene, come già l'*exemplum* mitologico di Briseide aveva mostrato e come ora conferma esemplarmente l'accostamento delle figure di Eva e della Vergine Maria, le quali pur essendo accomunate dal genere femminile, sono state l'una causa del traviamiento di Adamo e dell'umanità, e l'altra, con la generazione di Cristo, causa della redenzione degli uomini da quel vizio originale. Per la prima volta in questo testo e secondo una procedura non così frequente per Mussato, l'esempio mitologico è affiancato da quello scritturale, con l'esito di conferire alla clausola dell'epistola una ricercata solennità narrativa, impreziosita dall'eleganza sintattica del dettato, in corrispondenza dell'auspicio che la stessa causa del dissidio tra i due vecchi amici si tramuti in occasione di riavvicinamento.
- 159-160 **Vade ... vice** la clausola è rivolta all'epistola, per la quale, come anticipato al v. 145, è ormai tempo di intraprendere il viaggio fino alla casa di Rolando; l'ultima raccomandazione che il poeta affida alla propria ambasciatrice è quella di non essere prolissa, ma, semmai, di dire parole nuove, diverse dalle consuete («valeas alia dicere»), che potrebbero forse meglio catturare l'interesse e la benevolenza del destinatario.